

# INCHIESTA PARALI

organo di discussione a cura della commissione realtà temporali - parrocchia di penzale - cento (fe) N.19 - FEBBRAIO '11

*Si è consumata a Roma l'ennesima tragedia del degrado sociale*

## QUATTRO BAMBINI

di Marco Gallerani

**E'** successo nella periferia romana ma sarebbe potuto e potrebbe ancora avvenire in qualsiasi altro luogo. Anche vicino a noi. Quattro bambini sono morti bruciacati, arsi vivi, nel sonno, dalle fiamme che hanno avvolto la misera e posticcia baracca in cui vivevano. Vivevano? Diciamo piuttosto, cercavano di sopravvivere. La mamma era uscita per comprare da mangiare e al suo ritorno ha solo potuto constatare l'immane dramma.

Malgrado tutti si siano affrettati a specificare che appartenevano all'etnia Rom e quindi essenzialmente degli zingari, con tutto quanto ne precede e ne consegue, per quanto mi riguarda erano "solo" quattro bambini. E nonostante mi sforzi di trovare giustificazioni antropologiche e sociologiche che possano alleviare l'impatto di tale tragedia nel mio animo, non riesco ad andare oltre dal considerarli "solo" quattro bambini. Con i loro desideri e le speranze di bambini. Perché se c'è una cosa che unisce in un comune sentire tutto il genere umano, sono proprio i desideri e le speranze dei bambini. A qualsiasi popolo appartengano.

I balli mascherati dell'ipocrisia hanno iniziato i loro, a quanto pare, inevitabili vortici viziosi con il rimpallarsi delle responsabilità. Brutta bestia la colpa, talmente brutta da non riuscire, in alcun modo, a trovare mai un padrone. Ammesso e non concesso che di padrone ce ne sia solo uno.

C'è chi ha accusato la lentezza della burocrazia che frena la realizzazione di accampamenti legali. C'è chi ha accusato la madre di aver abbandonato i propri figli, come se quella povera donna non avesse già abbastanza peso da sopportare. C'è chi ha accusato l'attuale e le passate amministrazioni comunali. E c'è addirittura chi ha accusato la politica del "finto e sinistro buonismo".

*segue a pag. 2*

*Per il secondo anno consecutivo l'associazione Sav, il Movimento per la Vita e il Vicariato di Cento hanno organizzato una serie di iniziative incentrate sulla valorizzazione della Vita in ogni fase e condizione*

## LA VITA PRIMA DI OGNI COSA



Mario Melazzini

don Giulio Gallerani

**U**na settimana di eventi (la 2° di febbraio) che hanno animato, anzi, vitalizzato Cento. Ispirato al tema dell'arte come specchio della vita, gli organizzatori hanno proposto una articolata serie di iniziative che hanno spaziato dalle arti visive ai concerti musicali; dagli spettacoli a teatro agli incontri dedicati alla spiritualità. Il punto più alto lo si è toccato nella serata dell'8 febbraio, con l'incontro testimonianza del medico Mario Melazzini, presidente nazionale di Aisla Onlus, associazione che si occupa del mondo dei malati di Sla, malattia della quale è pure lui affetto. Una testimonianza reale, diretta, senza alcun filtro e per questo particolarmente forte.

"Accorgersi di zoppicare leggermente col piede sinistro non desta grandi preoccupazioni nella maggior parte delle persone. Per un medico è diverso. Il medico ha nella propria testa la lista, che si apre come in un software, di ciò che quel piccolo sintomo può essere, dal banale acciaccio all'avviso di una malattia devastante. E allora opera spesso una scelta: angosciarsi oppure rimuovere. Io, da medico, il giorno in cui mi resi conto di non camminare più bene optai per la seconda. Ma invano, sino all'arrivo della diagnosi di sclerosi Laterale Amiotrofica. Prima di allora, non pensavo che la totale dipendenza dagli altri, da strumenti per vivere, potesse essere conciliabile con una vita degna di essere vissuta. Troppo spesso si pensa che alcune condizioni patologiche, di disabilità e fragilità non sono conciliabili con una vita degna di essere vissuta, dal momento che il concetto di dignità della vita viene correlato sempre unicamente a quello di qualità. Bisogna ammettere, senza alcun timore di sorta e di disagio, che la malattia, la disabilità e la fragilità sono condizioni che fanno parte del nostro vivere. Ecco perché ritengo si debba lavorare concretamente sul riconoscimento della dignità dell'esistenza di ogni essere umano come punto di partenza e di riferimento di una società che difende il valore dell'uguaglianza e si impegna affinché la malattia e la disabilità non siano o diventino criteri di discriminazione sociale e di emarginazione. La malattia non porta via le emozioni, i sentimenti, ma fa comprendere che l'essere conta più del fare".

*segue a pag. 2*

**"Se fosse possibile dire saltiamo questo tempo e andiamo direttamente a questo domani, credo che tutti accetteremmo di farlo ma, cari amici, non è possibile. Oggi dobbiamo vivere, oggi è la nostra responsabilità e si tratta di vivere il tempo che ci è stato dato con tutte le sue difficoltà"**

**Aldo Moro**

## QUATTRO BAMBINI



*Segue dalla prima pagina*

Di tutta questa vicenda rimane, oltre al dolore atroce dei genitori per la perdita di quattro figli, tra i 4 e 11 anni, la constatazione della fiacchezza e miopia di certe azioni politiche, atte a spostare e non risolvere il problema, come un perpetuo nascondere la polvere sotto il tappeto. Ci sono forze politiche che traggono la propria fortuna elettorale spostando il problema. Adesso tira questa aria e sempre più persone se ne stanno facendo una ragione. L'importante è che il problema e la vergogna non rimangano sotto gli occhi dei nostri cari cittadini elettori. Qualunque sia. Il campo nomadi in cui sono morti i quattro bambini era stato smantellato qualche tempo fa. Poi, causa quell'incomprensibile e strano desiderio che gli sfollati hanno di avere comunque un posto dove vivere, anzi, sopravvivere, ha indotto gli stessi a ritornare nel medesimo spiazzo e metter su una baracca ancora più fragile e posticcia della precedente. Poi il dramma è arrivato da solo. Forse di conseguenza.

La soluzione è chiaramente difficile da raggiungere e ragionare dal calduccio delle nostre case è cosa semplice, ma forse occorre fermarsi a riflettere sulla pericolosità di certi luoghi comuni e convinzioni, che tendono a derubricare tutto come effetti collaterali del degrado umano e sociale, invece di convincerci che serve un'opera di accoglienza e integrazione. Scomode ma possibili soluzioni dalle quali si traggono pochi voti elettorali, anzi, se ne perdono, ma dalle quali non si scappa, se si vuole mettere un argine alle esondazioni che minacciano costantemente la vita e la dignità umana. Soprattutto quella di quattro bambini passati dal sonno sereno fanciullesco ad un'atroce e speriamo breve sofferenza, alla morte. Un passaggio sicuramente evitabile e per farlo si necessita di un'inversione di marcia del comune sentire e pensare. Invertire la direzione che ci porta a ragionare con gli occhi e non con il cuore, con lo stomaco e non con il cervello.

Può esistere consolazione per la morte di quattro figli ancora piccoli? Penso proprio di no. Ma uno spiraglio di luce può arrivare al pensiero delle parole pronunciate da un Sacerdote, durante l'ultimo saluto ad un bambino consumato da una malattia incurabile. Il loro senso era che davanti alla corruzione dei corpi e delle anime alla quale gli adulti sembrano abbandonarsi col passare del tempo e dell'età, i bambini che salgono in cielo riescono invece ad evitarla e mantenere intatta la loro innocenza e la loro purezza. Valori, questi, sempre più rari e per questo inestimabili. Almeno per chi ci crede ancora.

Sicuramente lo sono davanti a Dio.

## LA VITA PRIMA DI OGNI COSA



*Segue dalla prima pagina*



il pubblico della serata

“Fu bruttissimo sapere la diagnosi. Con questa malattia non si può fare nulla, pensavo. Allontanai mia moglie, tutti. Volevo accelerare la malattia. Non accettavo l'aiuto di nessuno. Fino a quando toccai il fondo. Pensai al suicidio assistito e nel 2004 contattai una associazione svizzera ma a quell'appuntamento non ci andai.

Mi hanno aiutato due carissimi amici: Ron, amico fraterno, che con discrezione mi è sempre stato vicino, ed il mio padre spirituale, Silvano Fausti, un gesuita. Volevo stare lontano da tutti. Ho passato quattro mesi in montagna. “Portati la Bibbia – mi disse il mio padre spirituale –. Se hai voglia leggi il libro di Giobbe”. La Bibbia rimase sul comodino per un mese, poi decisi di aprirla. Giobbe mi aiutò a capire l'essenza dell'esistere. Da allora ho iniziato a comprendere quanto potevo considerarmi fortunato sia come uomo che come medico.

Può sembrare paradossale, ma oggi sono convinto che un corpo nudo, spogliato della sua esuberanza, mortificato nella sua esteriorità, faccia brillare maggiormente l'anima”.

“Per la società attuale accettare la sofferenza come dimensione strutturale dell'esistenza è cosa molto difficile perché nel nostro Paese è molto diffusa l'opinione di una concezione dell'esistenza in base alla quale determinate condizioni di salute o di disabilità possano non essere compatibili con una vita degna di essere vissuta. Parlare di malattia, disabilità fragilità crea disagio, ma tutto ciò fa parte e può far parte del percorso di vita di ciascuno di noi”.

“Credo nel valore della vita, la amo in tutte le sue manifestazioni. Mi sono reso conto di quanto sia importante, per una persona fragile, il sentirsi considerata, il sentire che esiste anche quando si trova a vivere in determinate situazioni. Gridare il coraggio di vivere e di far vivere è una cosa forte”.

“In questo periodo si parla tanto di eutanasia, di accanimento terapeutico, suicidio assistito, autodeterminazione e autonomia del paziente, c'è una confusione mostruosa. Si sta strumentalizzando il problema. Si vuole normare un evento per arrivare all'eutanasia. Il messaggio che è passato è che i malati che si trovano in una condizione simile a quella di Welby hanno una sofferenza tale che è incompatibile con una dignità e qualità di vita accettabile. Ci sono tutti gli strumenti fisici per lenire la sofferenza fisica ma c'è anche la sofferenza psicologica che a volte fa molto più male di quella fisica. Ci vuole un rapporto personalizzato con il paziente, condividendolo con i familiari proprio perché è una malattia della famiglia. Così c'è una presa in carico del paziente e in questo modo non si parla più di accanimento terapeutico perché è un percorso che si compie insieme”.

“Il prevalere di una concezione dell'esistenza puramente utilitaristica può portare il malato a scelte rinunciarie, dettate da angoscia, disperazione e solitudine. Invece, un Paese che voglia veramente dirsi civile deve essere in grado di mettere tutti i propri cittadini nella condizione di vivere con dignità anche l'esperienza della malattia, promuovendo l'inclusione e non l'esclusione sociale o, peggio ancora, l'isolamento e l'abbandono. Bisogna capire che le persone malate, se destinatarie di una corretta presa in carico, possono essere a tutti gli effetti ancora in grado di fornire il loro contributo in famiglia, sul posto di lavoro o nelle relazioni interpersonali. E le persone che quotidianamente incontro, mi insegnano che ciò è possibile”.

“L'istituzione di una giornata nazionale degli stati vegetativi penso si tratti di un'occasione importante per fare sentire la voce di quanti voce non hanno e, per ricordare di avere rispetto per queste persone e per le loro famiglie, senza commiserarle, ma per considerare le loro difficoltà, i loro bisogni, per accettare le loro rivendicazioni e convincere Governo e Regioni che vanno aiutate, anche economicamente”.

Il 9 febbraio si è celebrata la prima Giornata nazionale degli stati vegetativi

# STATI VEGETATIVI: QUALE SGUARDO?



**L'**occasione per riaffermare un impegno incondizionato a difesa della vita a 360° in ogni sua fase e condizione; negli stati vegetativi, ma anche in tutte le situazioni di grave disabilità e ancora prima della nascita e nella fase terminale. In un'intervista al SIR Maria Luisa Di Pietro, docente di bioetica presso l'Università Cattolica di Roma, affronta la difficile tematica.

**Q**uesta ricorrenza – spiega la dottoressa Di Pietro – richiama l'attenzione dell'opinione pubblica su una situazione di grande difficoltà verso la quale occorre convogliare le energie da un punto di vista non esclusivamente sanitario, ma anche politico, economico e sociale. Accendere i riflettori su una situazione specifica come quella dei pazienti in stato vegetativo può essere di aiuto per concentrarsi anche su altre situazioni quali le malattie degenerative o le condizioni di disabilità seguite a incidenti stradali, in cui la gestione di malati non autosufficienti crea difficoltà alla famiglia e alla società”.



decisioni sulla propria vita come un esercizio di libertà personale – penso alla questione delle dichiarazioni anticipate di trattamento (la cui proposta di legge sarà all'esame dell'Aula dei deputati a partire dal 21 febbraio, ndr) – mentre si tratta piuttosto di giustificazioni alle scelte del 'non fare' e del 'non prendersi cura', un modo più sottile per mascherare l'ideologia utilitarista. Viceversa, per dirsi veramente civile, lo Stato deve tutelare e promuovere la vita e la salute di ogni cittadino, in qualsiasi condizione e a 360°. Si tratta di un diritto assoluto e non 'negoziabile' secondo le situazioni”.

## Quale il significato della Giornata?

“Non basta sottolineare l'urgenza di interventi di tipo politico-sociale. Noi guardiamo alle persone con grande disabilità come a situazioni nelle quali non si può fare nulla, mentre occorre uno sguardo positivo per individuare in loro eventuali potenzialità residue che possono essere recuperate. Questo soprattutto nel caso di persone in stato vegetativo, dove un immediato intervento riabilitativo può addirittura consentire loro, come si dice nel linguaggio comune, di 'risvegliarsi'. Ma neanche l'impossibilità di 'recupero' deve far venire meno il dovere di cura che abbiamo verso gli altri, dovere che non può essere diluito da ideologie volte a sminuire la realtà di queste persone affermando, come è stato fatto di recente, che i pazienti in stato vegetativo non sono persone e che le loro vite non sono degne di essere vissute”.

## Che conseguenze possono avere queste affermazioni a livello culturale?

“Pongono nella condizione di dover stabilire quale essere umano è persona e quale no, ma chi può arrogarsi il diritto di operare tale distinzione? Si tratta di scelte frutto di forti ideologie legate a ragioni di tipo economico – gli elevati costi delle cure – che si collegano ad un pensiero utilitarista secondo il quale bisogna prendersi cura soltanto di chi può guarire e ritornare efficiente e produttivo. Questo aspetto, già presente in alcuni Paesi, si sta purtroppo insinuando anche nella nostra cultura. Il rischio è che eventuali scelte in ambito sanitario o di gestione delle finanze pubbliche, finalizzate all'assistenza di persone in stato vegetativo o in altre condizioni di non autosufficienza, vengano ispirate da criteri di tipo utilitaristico anziché da una corretta visione della persona”.

## C'è anche la questione dell'autodeterminazione...

“Sì, esiste una sorta di ideologia liberal-radical che fa passare le

## C'è chi afferma che molti pazienti subiscono forme di accanimento terapeutico...

“L'accanimento terapeutico non riguarda la cura bensì le terapie, ossia i trattamenti di tipo farmacologico, chirurgico o di altro tipo posti in atto per risolvere una malattia. Esso si può verificare quando queste terapie sono sproporzionate rispetto alla situazione clinica del paziente. Purtroppo il dibattito intorno ai casi Englaro e Welby ha fatto passare presso l'opinione pubblica l'idea che è accanimento tutto ciò che il paziente rifiuta, spostando i termini della questione. Dall'altra parte ci sono le cure palliative, che non si riferiscono solo al lenimento del dolore: laddove non si possono più praticare terapie attive per risolvere la situazione clinica è possibile intervenire sollevando i sintomi delle patologie e soprattutto prendersi cura del paziente alimentandolo e idratandolo. Nei confronti delle persone in stato vegetativo il problema non è cosa 'non fare' bensì cosa 'fare'. Le ultime ricerche pubblicate mostrano che sono possibili la comunicazione con la persona in stato vegetativo, l'attivazione di parti del suo cervello e la rigenerazione neuronale. Probabilmente il vero problema non è la loro non comunicazione con noi, ma la nostra incapacità di stimolarli in maniera adeguata. Questo deve spingere a fare di più”.

## E quando non si intravede alcuna possibilità di recupero?

“Se un neonato non venisse nutrito morirebbe, ma nel suo caso – si afferma – esiste una piena aspettativa di vita e salute. Non credo che la mancanza di tali attese, come nei pazienti in stato vegetativo, possa giustificare il venire meno del diritto alle cure minimali, tra cui l'alimentazione e l'idratazione.

**Il problema non è quale tipo di interventi attuare, bensì lo sguardo che si ha sulla persona”.**

*Famiglia e crisi: i dati Istat commentati dal presidente del Forum delle Famiglie*

# FAMIGLIA SEMPRE PIÙ FRAGILE



**L'** Istat ha diffuso, il 2 febbraio, alcuni dati riguardanti i redditi delle famiglie. Nel periodo 2006-2009 il reddito disponibile delle famiglie italiane si è concentrato, in media, per circa il 53% nelle regioni del Nord, per il 26% circa nel Mezzogiorno e per il restante 21% nel Centro. Il periodo analizzato ha poi visto il progressivo ridursi del tasso di crescita del reddito disponibile nazionale, che è passato da un incremento del 3,5% del 2006 ad una flessione del 2,7% nel 2009, la prima dal 1995. L'impatto è stato più forte nel settentrione (-4,1% nel Nord-Ovest e -3,4% nel Nord-Est) e più contenuto al Centro (-1,8%) e nel Mezzogiorno (-1,2%).  
A Francesco Belletti, presidente del Forum delle associazioni familiari, Agensir ha posto alcune domande.

**Q**uesti dati forniti dall'Istat sono davvero preoccupanti?

"Il dato riferito al 2009 descrive, dal punto della vita quotidiana, l'impatto della crisi, che ha generato una maggiore fragilità economica per i progetti di vita delle famiglie. Credo che il 2010 segnalerà un'ulteriore conferma di questa tendenza, anche se i segnali di macroeconomia evidenziano una rimessa in movimento verso la fine dell'anno. Insomma, il sistema economico scarica sulle famiglie conseguenze di maggior durata e anche un po' sfasate rispetto alla cosiddetta ripresa. Questo dato dice che oggi la questione delle risorse economiche a disposizione delle famiglie è decisiva per il sistema-Paese".

**Il calo del reddito disponibile ha colpito soprattutto il Nord-Ovest...**

"Il tipo d'intervento del governo sugli ammortizzatori sociali, che è stato virtuoso, ha generato una perdita nei paesi di maggiore intraprendenza economica. Nel Sud l'impatto della crisi è stato minore in un certo senso, proprio per il grande investimento in ammortizzatori sociali, in cassa integrazione; mentre nel Nord il passaggio da un mercato del lavoro che tirava a un mercato totalmente bloccato e protetto solo dalla cassa integrazione ha generato una riduzione di disponibilità molto maggiore. La crisi, dunque, ha colpito di più l'impresa privata, mentre la pubblica amministrazione, nel complesso, non ha subito gli stessi contraccolpi. E ciò, in un sistema territoriale quale il Sud maggiormente giocato sulla pubblica amministrazione ha dato una maggiore stabilità. Ma è una stabilità verso il basso, stiamo parlando di minori perdite, non di maggiori tenute".



**Chi sono i più colpiti?**

"In realtà, se confrontiamo i dati sulla disoccupazione e sulle povertà il sistema economico italiano nel complesso ha tenuto, anche per la grande flessibilità. In Spagna hanno una disoccupazione vicina al 20%, noi siamo sotto il 10%. Il nostro sistema ha avuto meccanismi di adattamento buoni, anche per le scelte di governo. Ma ci sono delle selettività dannose. Per esempio, se guardiamo i dati sulla disoccupazione giovanile, vediamo che il nostro sistema di protezione ha dato una serie di coperture generalizzate, ma su alcune fasce di popolazione e su alcune condizioni familiari c'è stato un grave impoverimento. Le famiglie con tanti figli sono ancora in gravissime difficoltà, l'entrata nel mondo del lavoro crea ancora grandi disagi. Ci sono luci e ombre: è come se stessimo giocando in difesa, i meccanismi di protezione sociale garantiscono lo 'status quo', ma alcune fasce sono in difficoltà, in particolare giovani con carichi familiari".

**Una politica che non aiuta, insomma, il formarsi di nuove famiglie...**

"Questa selettività genera problemi di

sistema, per cui i giovani rinviano l'uscita dalla famiglia d'origine, quindi appesantiscono lo stato di ricchezza dei genitori adulti, generano più tardi nuove famiglie e fanno meno figli, trovano più tardi posti di lavoro. Il tema delle giovani generazioni è il tema del futuro e del presente del Paese e suscita la domanda: da dove facciamo ripartire l'Italia? Anche per le famiglie numerose non mancano problemi: la povertà aumenta con il crescere del numero dei figli. Questo è grave anche nel confronto europeo, perché la povertà dei minori in Italia è molto più alta di quanto non sia negli altri Paesi. Questo ci conferma dell'urgenza di una riforma radicale del fisco, perché con la leva fiscale si possono spostare risorse a favore delle famiglie con carichi familiari, restituendo anche capacità di spesa e innestando un meccanismo di maggiori consumi, utili al mercato italiano. È una politica di sviluppo e non assistenziale investire sulle famiglie".

**Purtroppo è da parecchio che le famiglie avanzano queste richieste, ma senza grandi risultati...**

"I motivi sono due. Da un lato, c'è una resistenza ideologica all'idea della famiglia come luogo di sviluppo, anche se adesso quest'idea è un po' più tollerata. Dall'altro lato, c'è anche uno scontro tra poteri, cioè le risorse pubbliche sono impegnate maggiormente da poteri forti, sistemi industriali, finanziari. La forza delle famiglie come gruppo di pressione è ancora debole. I dati da cui siamo partiti, però, confermano che le capacità di resistenza delle famiglie si stanno pesantemente usurando".

Giorno della Memoria 27 gennaio 2011: zingari, la tragedia di ieri e l'esclusione di oggi

# POPOLI ZINGARI: DIVORATI E DIMENTICATI



***Il 27 gennaio 1945 si aprivano le porte del campo di concentramento di Auschwitz, per mano delle truppe sovietiche dell'Armata rossa. Questa data è stata scelta per celebrare "Il Giorno della Memoria", una ricorrenza istituita con legge del luglio 2000 dal Parlamento italiano, che ha in tal modo aderito alla proposta internazionale di dichiarare il 27 gennaio come giornata in commemorazione delle vittime del nazionalsocialismo, del fascismo, dell'Olocausto e in onore di coloro che a rischio della propria vita hanno protetto i perseguitati. Come spesso accade, anche la memoria tende a dimenticare certi eventi tragici, meno conosciuti, più scomodi. E' il caso dello sterminio del popolo Rom e Sinti.***

**L**il 15 settembre 1935 venivano promulgate le leggi razziali di Norimberga: iniziava così un percorso di segregazione, di deportazione e di sterminio di due popoli in Europa, ebrei e zingari, che si concluderà dieci anni dopo, nel 1945. Se a tutti è noto il drammatico percorso di sterminio di almeno 6 milioni di ebrei (denominato Shoah), è meno noto che l'altro popolo sterminato, con oltre 500.000 morti, è stato quello dei rom e sinti. Questo genocidio del popolo rom e sinti in Europa è stato denominato Porrajmos, divoramento. In questo termine, si è voluto sottolineare la scomparsa silenziosa, quasi fossero stati divorati dalla terra, di migliaia di bambini, donne e uomini rom e sinti: Kulmhof, Bialystok e soprattutto Auschwitz sono i campi di concentramento dove troveranno la morte.

Al pari della più nota Shoah (il tentativo del regime nazista di sterminare gli ebrei), il Porrajmos fu deciso sulla base delle teorie razziste che caratterizzavano il nazismo.

Dato che le comunità nomadi dell'Europa orientale non erano organizzate come quelle ebraiche, il numero delle vittime non è esattamente definibile, ma si può approssimare tra le 400.000 e le 800.000 unità. Solo recentemente i Rom hanno iniziato a chiedere di venir ufficialmente inseriti tra le vittime del regime nazista.

Gli zingari che venivano deportati nei campi di concentramento potevano talvolta vivere in sezioni separate, e le condizioni igienico-sanitarie di queste aree erano gravissime. In altri casi il loro trattamento era invece equiparato a quello degli altri prigionieri.

L'aspetto più terribile della loro detenzione consisté soprattutto negli esperimenti scientifici cui fecero da cavie, a partire dal 1943, ad Auschwitz e altri campi di



concentramento. A molti di loro furono inoculati germi e virus patogeni per osservare la reazione dell'organismo di fronte alle malattie, altri vennero obbligati a ingerire acqua salata fino alla morte. Particolarmente duro fu il trattamento riservato alle donne zingare. Le più giovani venivano sottoposte a dolorose operazioni di sterilizzazione, mentre quelle mature erano utilizzate per riscaldare, nude, i corpi di coloro che erano stati soggetti agli esperimenti sul congelamento.

A Torino, l'Associazione italiana zingari oggi (Aizo), ha presentato nei giorni della Memoria, una mostra itinerante con immagini e testi che raccontano questa tragedia razziale. Il film "Liberté" del grande regista francese Tony Gatlif, che presenta il dramma dello sterminio razziale rom, è arrivato a Roma. L'artista rom Bruno Morelli ad Avezzano ha presentato una mostra nel Giorno della memoria (27 gennaio) dal titolo "Porraimos": in tante città d'Italia, nelle scuole, nelle associazioni si è ricordato il dramma di una violenza razziale mostruosa. È un Giorno per pensare, quello della memoria, per non dimenticare tutti i tasselli di una pagina vergognosa del '900 europeo. Forse oggi nei confronti dei rom e sinti non c'è la furia omicida e razziale; forse è comune lo sdegno per una violenza e una ferocia che non hanno risparmiato neppure i bambini. Non è lontana, però, anche oggi

dal sentire comune la discriminazione nei confronti di un popolo che, in Italia, conta 120.000 persone, di cui la metà sono minori. Da tanti si ritengono inutili azioni sociali e percorsi di accompagnamento e integrazione; troppi invocano misure di espulsione nei confronti di famiglie e persone in cammino da un campo all'altro; spesse volte l'opinione pubblica ha manifestato dissenso per politiche specifiche sulla casa e il lavoro per favorire il protagonismo dei rom e sinti; abituale è cadere in luoghi comuni e pregiudizi nei confronti della popolazione rom.

Il Giorno della memoria ricorda l'importanza del rispetto di una minoranza nel nostro Paese, quella dei rom e sinti, ma anche l'attenzione - specie educativa - a conoscere un popolo, la sua cultura e le sue tradizioni, la fede e la religiosità, le fatiche che vivono nel cambiamento, le sofferenze che provano nell'abbandono, le distanze che sopportano dentro le nostre città. Troppi pregiudizi, discriminazioni - come ricorda il rapporto Unar (Ufficio nazionale antidiscriminazioni razziali) di quest'anno - segnano profondamente il popolo dei rom e dei sinti: chi li considera solo ladri, altri sequestratori di bambini, altri usurai, altri ancora violenti, altri analfabeti, accattoni solo per citare alcuni stereotipi. In realtà, anche in questo popolo ci sono studenti, lavoratori appassionati, vocazioni religiose, famiglie che amano la vita, uomini e donne di fede, persone di cultura, musicisti, artisti straordinari. Il Giorno della memoria dovrebbe diventare anche ricorrenza in cui ci si ricorda particolarmente di questi fratelli, perché non siano esclusi dalla città, non rimangano solo sulla porta della Chiesa, ma siano un tassello importante di un'Italia che vuole essere unita, di una storia da costruire insieme.

Uno scritto di Lagomarsini su *Avvenire* riporta d'attualità un processo che fece epoca per il tema trattato

# IL NON EXPEDIT DI DON MILANI



**Don Lorenzo Milani legge, nel febbraio del 1965, sul quotidiano *La Nazione*, la lettera di un gruppo di cappellani militari in congedo che criticano aspramente la renitenza alla leva. Egli non può accettare il fatto che i cappellani predichino ai soldati l'obbedienza agli ordini dei superiori, proprio quegli ordini che spesso finiscono per portare enormi sofferenze alla popolazione civile. Decide così di rispondere e lo fa a modo suo. La lettera di risposta è pubblicata dalla rivista *Rinascita* e si legge che l'obbedienza non è più una virtù e reclama il diritto all'obiezione di coscienza. E' una professione di nonviolenza e per giustificare la scelta pacifista l'autore ripercorre le guerre degli ultimi 100 anni e si appella a due capisaldi: il Vangelo e la Costituzione italiana. Per questa lettera sarà processato per apologia di reato.**

Quarantacinque anni fa, il 15 febbraio 1966, don Lorenzo Milani veniva assolto dal Tribunale di Roma dall'accusa di apologia di reato. Al processo ero presente anch'io e la sentenza parve a me, come a molti altri, una pietra miliare nel rinnovamento civile e religioso dell'Italia. I documenti nati attorno alla vicenda processuale – la *Lettera ai cappellani militari*, la *Lettera ai giudici* e la stessa motivazione della sentenza – partono dal problema dell'obiezione al servizio militare, ma contribuiscono a un esame critico di tutta la storia nazionale seguita all'Unità d'Italia. Conservano dunque anche oggi molti motivi di interesse. I tre documenti sono stati pubblicati, col titolo *L'obbedienza non è più una virtù* dalla Libreria Editrice Fiorentina, che ne sta preparando una edizione speciale per il 150° dell'Unità. Il priore di Barbiana era intervenuto un'altra volta sui rapporti dei cattolici con lo Stato unitario. Aveva scritto infatti nel 1958, al termine di "Esperienze pastorali": «Tornare al *non expedit*». Era una delle tre «proposte» che don Milani formulava (senza crederci troppo), per rimediare alle compromissioni causate alla Chiesa dall'incoerente azione politica dei cattolici. Il *non expedit* («non giova», «non è conveniente») era stata la risposta data da una Congregazione vaticana, nel 1874, a un quesito sull'opportunità dell'impegno politico dei cattolici nello Stato unitario. Era l'ultimo atto di una reazione difensiva che molti storici giudicano oggi controproducente. Nel 1872 c'era stato il ritiro delle cattedre di teologia dalle università statali. Nelle chiese si cominciò a cantare «Pietà, Signor, del nostro patrio suolo», dove si invocava: «Deh! rendi gloria al nostro Padre Santo / con un trionfo pari al suo dolor». I giornali cattolici uscirono listati a lutto: *La Squilla* di Firenze – lo ricorda divertito don Milani – continuò così fino al 1929. Il Priore, affezionatissimo alla sua "veste", forse non sapeva che i preti – ma non tutti – cominciarono solo dopo il 1870 a indossare fuori delle chiese l'abito talare (veste "piana" come segno di fedeltà a Pio IX). Ma don Milani non coltiva nessuno spirito di rivincita o d'arrogamento. Scrive infatti nella *Lettera ai giudici*: «Dai tempi di Porta Pia i preti italiani sono sospettati di avere poco rispetto per lo Stato. E questa è proprio l'accusa che mi si fa in questo processo. Ma essa non è fondata per moltissimi miei confratelli e in nessun modo per me». Questa professione di lealtà, per don Milani, non è in contrasto con la critica severa all'idea di Patria e alle guerre che ne sono nate, contenuta nella *Lettera ai cappellani militari*. I giudici romani, nella sentenza di assoluzione, si sentiranno in dovere di ravvisarvi «improvvisazione retorica», «confusione d'idee»,



don Milani e i suoi ragazzi

«passionalità di giudizio». Ma a don Milani interessava soprattutto smontare le manipolazioni della storia patria fatte dal fascismo. E su questo i giudici gli danno ragione, quando scrivono che «sul tronco di impronta liberale della Statuto Albertino fu possibile innestare, senza alcuna modifica costituzionale, un regime autoritario, contro il quale miglior ventura del popolo italiano sarebbe stata quanto meno una minor collaborazione, per non dire resistenza». Il colpo d'ala della *Lettera ai*

*giudici*, che la sentenza non nomina ma i cui argomenti sembrano abbondantemente accolti, sta nel chiarire che il testo incriminato era «una scorsa su cent'anni di storia alla luce del verbo *ripudia*» usato nell'articolo 11 della Costituzione repubblicana.

È partendo dal «ripudio» della guerra che don Milani costruisce una discussione appassionata sui fondamenti della convivenza civile, sugli strumenti di lotta alle ingiustizie, sul diritto-dovere di migliorare le leggi, sulla responsabilità connessa a ogni scelta personale. I due testi milanesi contenevano poche novità storiografiche, ma erano la prima revisione storica condotta con linguaggio scolastico e popolare (usando «testi di scuola media, non monografie di specialisti»).

In più, l'afflato universalistico del discorso («L'Europa è alle porte [...] I nostri nipoti rideranno dell'Europa») impediva di usare le sue critiche per un rifiuto dell'Unità con motivazioni religiose, etniche, razziali, di egoismo territoriale.

Infine, come luogo e motore della riflessione, don Milani poneva la scuola, la quale «siede fra il passato e il futuro e deve averli presenti entrambi», la scuola «che è l'arte delicata di condurre i ragazzi su un filo di rasoio: da un lato formare il loro senso della legalità (...), dall'altro la volontà di leggi migliori cioè di senso politico». Appare strano, allora, che un analista del calibro di Giuseppe De Rita (su *Famiglia Cristiana* n. 2/2011) attribuisca a don Milani l'inizio della «dimensione individualistica personale e libertaria che ha caratterizzato gli ultimi cinquant'anni» e lo accusi addirittura di «soggettivismo etico».

«Ci voleva una autorità morale come la sua – ha scritto De Rita – per dire che la norma dello Stato è meno importante della coscienza individuale». Piccola domanda: chi ha preparato i cattolici italiani all'obiezione di coscienza contro l'aborto? Ancora il 10 gennaio di quest'anno il Papa ha insistito perché gli Stati riconoscano ai medici il diritto di obiettare alle leggi contro la vita. Don Milani e la sua lezione, presi senza deformazioni e mutilazioni, non escono dal solco della profezia cristiana.

Fonte *Avvenire*

*A fine gennaio il presidente mons. Bagnasco ha aperto i lavori del Consiglio permanente della CEI a L'Aquila, con un discorso che tocca tutti i temi che riguardano il Paese Italia*

# I VESCOVI E IL PAESE



**N**on ci sono colpi di scena nella prolusione con cui il cardinal Bagnasco ha aperto i lavori del Consiglio permanente della Cei. C'è una grande chiarezza e un grande senso di responsabilità. Il cardinale definisce la situazione in termini precisi, notando che questa "convulsa fase vede miscelarsi in modo sempre più minaccioso la debolezza etica con la fibrillazione politica e istituzionale, per la quale i poteri non solo si guardano con diffidenza, ma si tendono tranelli, in una logica conflittuale che perdura ormai da troppi anni". Ci sono le notizie di "comportamenti contrari al pubblico decoro", "stili non compatibili con la sobrietà e la chiarezza", e nello stesso tempo il dispiegarsi di una "ingente mole di strumenti di indagini". Insomma "passando da una situazione abnorme all'altra, è l'equilibrio generale che ne risente nonché l'immagine generale del Paese".

**N**on si nomina – ovviamente – nessuno, ma tutto è chiaro, tutto è chiamato per nome: viene interpretato il sentimento profondo della gente. Lo sguardo del presidente della Cei è nella prospettiva prima di tutto e soprattutto del bene comune, la prospettiva dell'Italia. È questo il cuore del discorso del presidente della Cei e da questa prospettiva si guarda all'attualità politica. Il cardinal Bagnasco ripete così, a nome dei cattolici italiani e più volte citando il Papa, parole impegnative sull'identità e sul futuro dell'Italia. Qui si radica anche la proposta sull'attualità politica, sui molteplici aspetti del caso Berlusconi: "È necessario fermarsi – tutti – in tempo, fare chiarezza in modo sollecito e pacato, e nelle sedi appropriate, dando ascolto alla voce del Paese che chiede di essere accompagnato con lungimiranza ed efficacia senza avventurismi, a cominciare dal fronte dell'etica della vita, della famiglia, della solidarietà e del lavoro".

Chiamare le cose per nome, invitare ciascuno ad assumersi le proprie responsabilità, guardare dunque in profondità e guardare avanti. Siamo così agli aspetti di fondo, si può dire social-strutturali, che spesso rischiano di cadere nel dimenticatoio.

Non è più tempo di scorciatoie consumistiche, per di più finanziate a debito, come si è cominciato a fare negli anni Settanta – e i vescovi hanno puntualmente denunciato in un documento famoso del 1981, "La Chiesa italiana e le prospettive del Paese". Il consumismo, che ovviamente non riguarda solo i consumi in senso stretto, ma il tessuto etico di fondo, nel senso della "dittatura del relativismo", non porta da nessuna parte: tutto sembra ormai consumato. Bisogna, allora, tornare ad investire. Qualcuno teorizza la "decrescita". Certo, c'è da tirare la cinghia. Ma non ci si può accontentare di una lenta e inesorabile decadenza. Mettere al centro i giovani, come fa il cardinal Bagnasco, affermare che "l'Italia nel suo complesso deve ringiovanire", significa im-



consiglio CEI

pegnarsi concretamente tutti insieme per tornare, con spirito di sacrificio, senso del dovere, virtù e valori morali, all'investimento e, dunque, allo sviluppo.

In Italia si respira "un evidente disagio morale". Per questo "è necessario fermarsi – tutti – in tempo, fare chiarezza in modo sollecito e pacato, e nelle sedi appropriate, dando ascolto alla voce del Paese che chiede di essere accompagnato con lungimiranza ed efficacia senza avventurismi, a cominciare dal fronte dell'etica della vita, della famiglia, della solidarietà e del lavoro". Questo, in sintesi, il "profilo interiore" del nostro Paese, tracciato dal card. Angelo Bagnasco.

Il cardinale ha auspicato che "il nostro Paese superi, in modo rapido e definitivo, la convulsa fase che vede miscelarsi in modo sempre più minaccioso la debolezza etica con la fibrillazione politica e istituzionale". In particolare, ha sottolineato, "si moltiplicano notizie che riferiscono di comportamenti contrari al pubblico decoro e si esibiscono squarci – veri o presunti – di stili non compatibili con la sobrietà e la correttezza, mentre qualcuno si chiede a che cosa sia dovuta l'ingente mole di strumenti di indagini". In questo modo, "è l'equilibrio generale che ne risente in maniera progressiva, nonché l'immagine generale del Paese". "La vita di una democrazia – ha ammonito infatti il cardinale – poggia sulla capacità da parte di ciascuno di auto-limitarsi". "Chiunque accetta di assumere un mandato politico deve essere consapevole della misu-

ra e della sobrietà, della disciplina e dell'onore che esso comporta, come anche la nostra Costituzione ricorda", ha poi ribadito citando la sua prolusione al Consiglio permanente del settembre 2009.

"È la religione ad aiutare la persona a distinguere tra l'assenza di costrizioni e il comportarsi secondo i doveri della coscienza", ha affermato il presidente della Cei spiegando come è "l'apertura al trascendente" che rende la persona "capace di scegliere il bene anziché il male", che "per una società è la direzione primordiale e insostituibile". Un monito, questo, che "vale anche nella nostra attualità", in cui domina – come ha denunciato il Papa – "una perversione di fondo del concetto di ethos". "L'origine di troppe scelte sbagliate – la tesi del porporato – sta nello scambiare l'opzione di coscienza con la pretesa di esser padroni di agire come ci pare". Per i vescovi italiani, invece, la direzione da seguire è quella di andare "oltre ogni moralismo ma anche oltre ogni libertarismo". "La crisi economica e finanziaria che, a partire dal 2009, ha investito in pratica il mondo intero non è finita", anzi esistono "famiglie in grande allarme e comprensibile sofferenza", nonostante i "segnali di ripresa e di innovazione". È l'analisi del card. Bagnasco, che ha parlato anche di "senso di spaesamento" che è "necessario ascoltare". Come esempio, ha citato la contestazione studentesca del dicembre scorso, fatto che "merita una riflessione non scontata" nonostante gli "innesti di violenza e di grave devastazione". "La disoccupazione giovanile è un dramma per l'intera società", ha ammonito il cardinale, secondo il quale "il mondo degli adulti è in debito di futuro" nei confronti dei giovani, che "non vogliono essere accarezzati come degli eterni adolescenti, desiderano essere considerati responsabili e quindi trattati con serietà, ma chiedono di non sentirsi soli".

*segue a pag. 8*

In Italia, "si stava vivendo al di sopra delle proprie possibilità". E' uno degli effetti della "cultura della seduzione", tipica del consumismo, che ha permesso l'affermarsi di "un'idea balzana della vita, secondo cui tutto è a portata di mano, basta prenderlo". Una "sorta di ubriacatura", un "pensiero molesto" – l'ha definita il card. Bagnasco – di fronte al quale "la crisi si è presentata come una sorta di drenaggio generale, obbligando un po' tutti a rivedere le proprie ambizioni", configurando la necessità di "imprimere una moderazione complessiva dell'andamento di vita, senza dimenticare tutti coloro che già prima vivevano sul filo e oggi si trovano sotto". Per fare ciò, tuttavia, "c'è un'alfabetizzazione etica che occorre saper alimentare anche a livello dei nostri gruppi, associazioni, movimenti", un lavoro "di rimotivazione da compiere per dare un orizzonte conveniente alla dose di sacrifici che bisogna affrontare". Di qui l'attualità della "sfida educativa", che metta soprattutto i giovani in guardia da "una rappresentazione fasulla dell'esistenza, volta a perseguire un successo basato sull'artificialità, la scalata furba, il guadagno facile, l'ostentazione e il mercimonio di sé". Tra i segnali positivi, "la crescente allergia nei confronti dell'evasione fiscale": "Adesso più che mai – ha detto il cardinale – è il momento di pagare tutti nella giusta misura le tasse".

"Bisogna che il Paese ringiovanisca, torni a crescere dal punto di vista culturale e quindi anche economico, battendo i catastrofismi", perché "cambiare in meglio si può e si deve". Si è conclusa con un messaggio di speranza la prolusione del card. Bagnasco, in cui ha fatto notare che "un Paese complesso richiede saggezza e virtù". Tra le urgenze, "l'avvio delle riforme annunciate", una "maggiore giustizia sociale" e una "modernizzazione effettiva nel rispetto delle regole, respingendo il malaffare e le intimidazioni di mafia". Per i vescovi italiani, "la società nel suo complesso è chiamata ad essere comunità educante", poiché "se si ingannano i giovani, se si trasmettono ideali bacati cioè guasti dal di dentro, se li si induce a rincorrere miraggi scintillanti quanto illusori, si finisce per trasmettere un senso distorto della realtà, si oscura la dignità delle persone, si manipolano le mentalità, si depotenziano le energie del rinnovamento generazionale". Sul piano politico, il card. Bagnasco ha esortato ad una "riabilitazione culturale della famiglia", che in Italia ha "ripercussioni decisive a livello educativo". L'auspicio è dunque "a darsi una politica familiare preveggenze, che mantenga la famiglia fondata sul matrimonio tra uomo e donna, e aperta alla vita, quale base per rilanciare il Paese", anche attraverso un "urgente riforma del fisco".

## II COMUNICATO FINALE

"La Chiesa che vive in Italia ha parlato al Paese con riconosciuta autorevolezza e credibilità. Ha saputo farlo dimostrando unità di giudizio, anche nella disamina delle delicate problematiche che ne stanno segnando la vita politica e sociale". Lo afferma il comunicato finale, reso noto il 28 gennaio, del Consiglio permanente della Cei, che si è tenuto ad Ancona dal 24 al 27 gennaio.

**Parola di fiducia e incoraggiamento.** "I vescovi sono intervenuti in quanto pastori, animati da una chiarezza morale lontana da ogni faziosità, capaci di una parola di fiducia e d'incoraggiamento, sostenuti dal desiderio dei credenti e di tutti i cittadini di superare le difficoltà del momento presente". Il comunicato, facendo riferimento alla prolusione del card. Angelo Bagnasco, presidente della Cei, e alla discussione che ne è seguita, annota che i membri del Consiglio permanente "hanno apprezzato la pacatezza, la profondità e l'equilibrio di una lettura della realtà né reticente né aggressiva, e nel contempo capace di dar conto del disagio morale che serpeggia nel nostro Paese. In particolare – è stato rilevato – la posizione espressa dal Cardinale presidente ha saputo tener conto della complessità dei fattori in gioco, senza prestarsi a interpretazioni di parte e riconducendo la questione a un livello culturale ed etico

che chiama in causa la responsabilità di tutti, in particolare di quanti hanno maggiori responsabilità in vista del bene comune". Particolare attenzione è stata riservata ai giovani, "lente attraverso la quale leggere la realtà: di qui l'attenzione alle loro attese, prima fra tutte quella dell'accesso al mondo del lavoro".

**L'azione educativa delle comunità ecclesiali.** Riprendendo gli "Orientamenti pastorali" per il decennio, circa "gli obiettivi e le priorità su cui investire", ad Ancona sono stati rivisitati "i momenti salienti dell'azione educativa delle comunità ecclesiali, in vista di un nuovo slancio della loro missione evangelizzatrice". "È emersa la consapevolezza – annota il comunicato finale – che l'iniziazione cristiana dei bambini e dei ragazzi costituisce una chiave di accesso a una realtà pastorale più ampia, che abbraccia in primo luogo i genitori e le famiglie". Per questo motivo il tema principale della prossima Assemblea generale, che si svolgerà a Roma dal 23 al 27 maggio, sarà "Introdurre e accompagnare all'incontro con Cristo nella comunità ecclesiale: soggetti e metodi dell'educazione alla fede". Guardando al decennio nel suo insieme, il Consiglio ha poi deciso di dedicarne la prima metà all'approfondimento tematico intorno al tema "Comunità cristiana ed educazione alla fede", mentre la seconda parte sarà dedicata al tema "Comunità cristiana e città". "A fare da spartiacque" tra le due fasi sarà il Convegno ecclesiale nazionale.

**Questione sociale e questione antropologica.** Tra i punti all'ordine del giorno del Consiglio permanente vi era il documento conclusivo della 46ª Settimana Sociale dei cattolici italiani, del quale è stata autorizzata la pubblicazione. "Il documento – ricorda il comunicato – riconduce la questione sociale alla questione antropologica nella sua integralità e la declina riprendendo le sessioni tematiche della Settimana Sociale: intraprendere (ambito nel quale la crisi economica è stata analizzata e ricondotta alle sue cause più profonde); educare (dove si ribadisce la centralità del ruolo dell'adulto e l'importanza di strumenti con cui sostenere famiglia e scuola e dove non manca una lettura della realtà giovanile, colta quale risorsa che chiede di trovare uno sbocco); includere (con attenzione al fenomeno migratorio, ai percorsi di cittadinanza e alle condizioni dei rifugiati); slegare (valorizzando le opportunità che ciascuno può offrire, come anche le opportunità del mercato, all'interno di un nuovo patto sociale); completare la transizione istituzionale (evitando di escludere i giovani, i poveri e i non qualificati, come pure di snaturare l'impianto della Costituzione)".

**Volontariato, federalismo, formazione socio-politica.** Sempre facendo riferimento al documento conclusivo della Settimana Sociale, i vescovi "hanno sottolineato l'importanza di promuovere il volontariato in tutte le sue forme; la necessità di declinare il tema del federalismo alla luce dei principi di sussidiarietà e di solidarietà; l'importanza di additare figure emblematiche nell'impegno impegno sociale, quali Giuseppe Toniolo e don Pino Puglisi". In questa prospettiva rientra pure la riflessione "sulle scuole e le esperienze di formazione all'impegno sociale e politico presenti sul territorio", per le quali essi intendono "sostenere le diocesi che hanno avviato tali luoghi formativi e incoraggiare chi è disponibile a suscitare di nuovi".

"Siamo di fronte a un disastro antropologico: fermiamoci in tempo prima che degeneri ancora di più". Sono forti i toni, commentando il comunicato finale, del segretario generale della Cei, mons. Mariano Crociata, che invita "a superare le risse, le guerre di tutti contro tutti", senza cadere in "partigianerie". E, in riferimento all'inchiesta giudiziaria che coinvolge il premier, dice: "Non c'è contrapposizione tra l'indignazione e la pacatezza. La pacatezza riguarda il modo in cui affrontare i problemi che indignano". E rileva come tale situazione di "disastro antropologico" abbia "effetti e ricadute diverse a seconda delle responsabilità che ciascuno ricopre".